

I BOSCHI ETNEI, LE LORO USURPAZIONI  
E LE CONSEGUENTI AZIONI DEVASTATRICI

1. Innumerevoli e affascinose furono le descrizioni che, in tempi andati, si fecero (e si fanno tuttora) dell'Etna: vulcano attivo e uno dei più grandi della terra. Splendide e ammalianti ci sembrano le considerazioni di tanti viaggiatori che ebbero modo di ammirarlo sia durante le sue eruzioni, spesso precedute da intense scosse sismiche tanto da ingenerare nelle popolazioni paura e disperazione, sia quando la sua bellezza naturale faceva godere alla sensibilità del visitatore, con dolce incanto, la freschezza di un paesaggio ideale, sereno, pieno di vivi colori e imperturbato che lasciava trasparire un mondo idilliaco, di una serenità magica. Bellissime le notazioni di Patrick Brydone sull'Etna (e non solo di lui), allorquando scrisse:

È curioso pensare che questo monte riunisce in sé tutte le bellezze e tutti gli orrori, in una parola quanto di più opposto e dissimile esiste in natura. Qui si può osservare una voragine che un tempo ha eruttato torrenti di fuoco verdeggiare ora delle piante più belle, trasformata da oggetto di terrore in motivo di delizia. Qui si possono cogliere le frutta più squisite nate su quella che fino a poco non era che roccia arida e nera. Qui il suolo è ricoperto di tutti i fiori immaginabili, e noi stessi ci aggiriamo in un mondo di meraviglia e contempliamo questo intrico di dolcezza senza pensare che sotto i nostri piedi c'è l'inferno con tutti i suoi terrori, e che soltanto poche iarde ci separano da luoghi di fuoco e di zolfo;

in buona sintesi «ci sono dei luoghi che senza dubbio si possono dire i più incantevoli della terra e se l'Etna di dentro somiglia all'inferno, si può dire a ragione che di fuori somiglia al paradiso»<sup>1</sup>. Paradiso che poteva (e può) essere turbato da un improvviso risveglio minaccioso, spesso spettacolare, dell'Etna, capace di distruggere, con le sue eruzioni e colate laviche, quanto incontrava e incontra tuttora nel suo percorso. Le capacità devastatrici di questo imponente, quanto maestoso e superbo vulcano sono state (e sono immense), tali da far sparire, seppellendone e avvolgendone col loro fuoco lavico, impenetrabili e fiorenti foreste, e più a valle, anni di fatiche umane, spese tutte a impiantare pregiate colture arboree, civili abitazioni, rustici ricoveri, opifici agricoli e industriali, strade, e ogni altra opera realizzata con impegno, passione, fatica e sudore dell'uomo.

<sup>1</sup> Così P. BRYDONE, *Viaggio in Sicilia e a Malta* (1770), traduzione italiana di F. Marengo e M.E. Zuppelli, Milano 1968, pp. 98-100.

All'enorme stuolo di astrusi e involuppati fenomeni che sogliono accompagnare i fuochi, le scosse sismiche e le colate laviche del vulcano, i quali sono stati motivo di accurati studi, di ricerche e di puntuali descrizioni di tali naturali eventi da parte di viaggiatori, naturalisti, scienziati e storici, si è aggiunto un altrettante stuolo di attenzioni e di considerazioni attorno al mondo vegetale che, da tempo memorabile, circonda l'Etna con tutte le sue varie e diverse, vecchie e nuove, problematiche. Nel tempo, gli approcci tentati hanno dato, purtroppo e nonostante i pochi strumenti normativi predisposti<sup>2</sup>, un quadro desolante del modo come non sia stato difeso e adeguatamente tutelato il paesaggio naturalistico-vegetativo che circonda il vulcano.

2. Quanti, in passato, si sono occupati dello studio del territorio etneo<sup>3</sup> pensarono di dividerlo in tre segmenti orizzontali (o regioni) ai quali dettero denominazioni convenzionali e cioè: al primo segmento quella di piemontese (altri preferirono piedimontese), al secondo quella di nemorosa (o boscosa) e al terzo quella di scoperta (o nevosa). La prima regione – la piemontese –, nelle descrizioni del tempo, comprendeva quel tratto di basse colline, di pianure e di lave che si estendevano circolarmente a qualche distanza dalla base del vulcano fino a giungere la base del medesimo; la seconda – ossia la nemorosa – si elevava da dove finiva la prima regione, dispiegandosi in fascia circolare ai fianchi dell'Etna, fino alla metà dell'altezza di esso; mentre la scoperta, cioè la terza regione, si ergeva dalla metà del vulcano fino al cratere<sup>4</sup>.

Quel che interessa, ai fini della presente nota, è la seconda regione denominata *nemorosa*<sup>5</sup>. Questa fascia cinge i fianchi dell'Etna e le fu data la suddetta denominazione perché abbondava di folte selve; essa ospitava boschi di gran pregio (faggi, abeti, pini)

<sup>2</sup> Nel Medioevo sui boschi vigeva una, seppur tenue, sorveglianza a tutela dell'integrità degli stessi che era affidata a ufficiali, detti *capurales*, i quali stavano in carica parecchi anni. Il taglio dei boschi doveva essere autorizzato dalla Corona o dalla Chiesa a seconda della appartenenza dei medesimi. Fu quello che si verificò anche con Pietro III di Aragona (detto il Grande), il quale autorizzò Andrea di Procida, rettore della Chiesa di Catania, a tagliare 60 alberi di castagno nei boschi del demanio e della Chiesa di Catania, allo scopo di ristrutturare i torchi e di ripristinare i tini che vennero distrutti o bruciati nelle vigne durante l'assedio di Messina. Cfr. P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, p. 27, che cita da G. SPECIALE, *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona di Aragona*, Palermo 1882, ristampa a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1982, doc. CCCCXCIV.

<sup>3</sup> In tal senso S. SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania 1828, p. 6. Pressappoco una simile ripartizione zonale fece, in tempi più remoti, T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, I Decade, II Libro, cap. IV, Panormi 1588, vedila ora anche in *Storia della Sicilia*, Palermo 1817, vol. 1, p. 150.

<sup>4</sup> Il territorio etneo ancora oggi viene diviso in tre ampie zone, quasi nel rispetto delle indicazioni passate. La prima zona detta «piano mediterraneo basale» si estenderebbe dalle coste fino a 1550 metri di altitudine. In successione alla prima la seconda, definita «piano alto-mediterraneo», andrebbe da quota 1500 a 2000 metri e la terza, definita «desertica», da 2000 metri di altitudine fino al cratere. Cfr. G.A. RONSISSVALLE, *Fisionomia del paesaggio vegetale etneo*, nell'opera collettiva *Etna: un vulcano una civiltà*, Catania 1987, pp. 69-97; SARDINA, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 22.

<sup>5</sup> Nemorosa dal latino *nemoralis*: zona boscosa, folta, fitta, fronzuta. Termine riferito essenzialmente al sacro tempio silvestre dedicato alla Dea Diana, presso Ariccia (*ecce templum nemorale Dianae*). Il termine *nemorosa* per indicare la regione boscosa che attornia l'Etna, oltre a essere utilizzato dallo Scuderi (*Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 6) e ancor prima da A. FILOTEI DEGLI OMODEI, *Aetnae Topographia*, Muschius Exudebat, Venetiis 1591, p. 35 (copia fotostatica con traduzione dal latino di C. Curti e con introduzione e commento di B. Clausi, Catania 1992) era stato adattato da G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, opera postuma arricchita e annotata dal nipote A. Recupero, t. 1, Catania 1815, p. 121, e anche da A. DE SAYVE, *Voyage en Sicile fait dans 1821 et 1822*, t. 3, Paris 1822. Una sintesi del libro del De Sayve, a cura di F.G., v. in *Antologia: Giornale di scienze, lettere ed arti*, 1822, t. VIII, p. 83.

che erano talmente fitti da rendere impossibile la presenza di strade e di insediamenti rurali e urbani. Detta regione

comincia[va] da' monti di Sannicolò l'Arena, e volgendo ad oriente tocca[va] i monti Vampoloso, Arso, e Cicirello, gli erti gioghi di Pricòco, dell'Arione, e di Cava-secca, le scoscese pendici del Milo, e le basse colline della Giarrita. Di là, piegando a settentrione, percorre[va] le Lenze de' Vitulli, e segu[iva] la catena semicircolare dei monti, che sta[va] al sud di Castiglione, e di Randazzo. Indi si distende[va] lungo la strada, che da quest'ultima città s'inoltra[va] per Maletto, e per Bronte, da dove girando per i monti Chiuso, e Minardo, e per le alture della parte settentrionale de' territori di Adernò, di Biancavilla, e di Paternò, si ricongiunge[va] a' monti di Sannicolò l'Arena<sup>6</sup>.

Per tutto il circuito della sua base, questa regione si mostrava ornata di molte città fortificate e villaggi, di corsi d'acqua perenni e di altre amenità e cose diverse. Il fascino che questa regione, soprattutto per la sua fitta boscaglia e impervietà dei luoghi, offriva ai viaggiatori che si avventuravano ad attraversarla era immenso, al punto che uno di essi, tale Joseph Antoine de Gourbillon<sup>7</sup>, ne cantò il mistero, tanto da ricavarne una foto immaginaria di forte somiglianza con i luoghi (colori, misteri, presunti orrori, ecc.) della Maremma<sup>8</sup>, descritti da Dante Aligheri, nel XIII canto dell'*Inferno*:

non fronde verdi, ma di color fosco  
non rami schietti, ma nodosi, e involti  
non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.

Al de Gourbillon non sfuggì l'occasione di fare un raffronto, ricco di suggestioni, nel dipingere ciò che vide e sentì nell'attraversare le impervie contrade dei boschi etnei, tra questo immenso prodigio della natura, dotato di straordinaria ubicazione, forma, grandezza e fertilità, e la moltitudine delle particolarità misteriose della Maremma conosciute dal sommo Dante. Della bellezza dell'Etna, o meglio del suo «comprensorio» e dello stupendo paesaggio che lo circonda ne era rimasto «incanta-

<sup>6</sup> Così SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 8.

<sup>7</sup> Cfr. J.A. DE GOURBILLON, *Voyage critique à l'Etna en 1819*, t. 2, Librairie universelle de Mongie l'ainè Paris 1820. Una sintesi del libro a cura di F.G., v. in *Antologia: Giornale di scienze, lettere per arti*, 1821, t. IV, p. 229.

<sup>8</sup> Dante descrisse la Maremma come un cupo e infernale paesaggio, spaventoso e misterioso, dove nessun sentiero l'attraversava e i cui alberi erano rivestiti con foglie nere e con rami aggrovigliati e che localizzò tra Cecina (Livorno) e Corneto (Viterbo). La Maremma, a quel tempo, era sicuramente un luogo selvoso e non erano escluse le somiglianze coi boschi dei luoghi etnei. Il Mongibello (Etna) del quale Dante accenna nel canto XIV (versi 55-57) dell'*Inferno* ne fa riferimento ancora, ma indirettamente, nel canto VIII (versi 67-70) del *Paradiso*. Qui i versi danteschi rivelerebbero la mala signoria degli Angioini, i quali si resero responsabili del Vespro siciliano. L'allusione al gigante Tifeo (uno dei figli di Tartaro e della Terra), il quale nel tentativo di spodestare Giove fu da questo colpito da un suo fulmine che lo fece sprofondare sotto l'Etna, ossia nella parte orientale della Sicilia (Trinacria) che va da Pachino a Peloro cioè ai punti estremi da sud a nord che attraversano l'Isola. Nella descrizione dantesca le eruzioni vulcaniche non sarebbero causa delle furibonde ire di Tifeo ma dovute al «nascente solfi» che si trova nelle viscere del vulcano. Dante, oltre all'accenno al Mongibello, torna sulla Sicilia ancora nell'*Inferno*, canti: VII (versi 22-24), XII (versi 106-108), XXVII (versi 7-12), XXX (versi 97-99); *Purgatorio*, canti III (versi 112-116), XXVIII (versi 49-58); *Paradiso*, canti VIII (versi 73-75), XIX (versi 130-132), XX (versi 61-63).

to» anche il Tocqueville nel suo viaggio in Sicilia, compiuto nel 1827<sup>9</sup>. E per vero già qualche tempo prima con parole ancor più espressive, nel rimarcare le straordinarie bellezze naturali del vulcano e la fertilità dei terreni che vi erano attorno, il cardinale Pietro Bembo, così si esprimeva:

Hic amoenissima loca circumquaue, hic fluvii personantes hic obstrepentes rivi, hic gelidissimae fontium perennitates: hic prata in floribus semper, et omni verna die; ut facile quilibet puelliam Proserpinam hinc fuisse raeptam putet: Hic arborum multiugae species et ad umbram valentium, et ad faecunditatem<sup>10</sup>.

Tutto ciò, ovviamente, per le ragioni più diverse, apparteneva a un passato molto remoto. Quelle belle contrade *nemorose* descritte con grande stile, che avevano dell'armonioso e del romantico, sono solo un ricordo lontano che quei curiosi viaggiatori, attenti studiosi<sup>11</sup>, letterati, poeti<sup>12</sup>, storici e botanici insigni e scrupolosi naturalisti lasciarono ai posteri.

3. Al tempo del *Trattato dei boschi dell'Etna* di Salvatore Scuderi (1828) si era già a conoscenza che, da tempo memorabile, la regione *nemorosa* era stata sacrificata dall'uomo alla sua distruzione. Purtroppo questo avveniva ciò nonostante, in quanto per il taglio degli alberi occorreva una speciale autorizzazione al fine di impedire uno sfruttamento irrazionale e indiscriminato del bosco. È da ricordare, come esempio, a tutela dell'integrità del bosco, l'intervento del vescovo della Chiesa di Catania, Simone del Pozzo. Questi concesse (febbraio 1388) a Damiano Brancato, priore del Convento benedettino di San Giacomo *de Nemore* (del bosco), la facoltà di costruire una grangia, dedicata a Santa Maria de Angelis, per piantare un vigneto e alberi domestici nel bosco di Catania, a patto di non tagliare gli alberi selvatici<sup>13</sup>. Così pure, da altro uomo di Chiesa, il vescovo di Catania Podio, nel 1427, venne, con più forza, ribadito il divieto di tagliare legno vivo nei boschi situati nel territorio di Catania e di Mascali<sup>14</sup>. Sempre a tutela del bosco qualche tempo prima (1396), re Martino I affidò a tal Bartolomeo Perrone di Catania la custodia del bosco di Paternò e l'*affidacionem lignorum mortuorum ipsius nemoris*<sup>15</sup>. Ma nonostante i buoni propositi che, come detto, non mancarono, lo sterminio delle foreste non conobbe tregua. L'abbattimento del bosco nella regione *nemorosa* continuò a consumarsi a partire dalle falde settentrionali del monte, dalle balze di Collesano e riguardò quelle zone selvose, immense che s'inol-

<sup>9</sup> A. TOQUEVILLE, *Voyage en Sicilie et aux Etats-Unis*, in *Ouvres completes*, t. V, vol. I, Paris 1957, pp. 45-48.

<sup>10</sup> P. BEMBO, *De Aetna ad Angelum Gabrielem liber*, Venetiis, 1495. Il testo latino v.lo, ora, in versione tradotta e presentato da V.E. Alfieri, con note di M. Carapezza e L. Sciascia, Palermo 1981, p. 49.

<sup>11</sup> L. SPALLANZANI, *Viaggio al monte Etna*, a cura di N. Famoso, Catania 2002, *passim*.

<sup>12</sup> Bellissimi i versi di Giovanni Pascoli (*L'isola dei poeti*, in *Odi e Inni*, Bologna 1906, p. 31) allorché facendo leva sul simbolismo naturale, ammirando l'Etna e concretizzando alla sua sensibilità il visto e il conosciuto così si esprimeva: «in alto in alto, sopra i gioghi bianchi – d'Etna, più su de' piccoli occhi torvi: – nelle bassure crocitano branchi – neri di corvi. – Quel crocitare mi destò. Di fronte – m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa – sorta dal mare! E nell'azzurro un monte – l'Etna nevosa.

<sup>13</sup> Cfr. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 27.

<sup>14</sup> M. GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei «casali» del bosco etneo*, Catania 1971, p. 97.

<sup>15</sup> Ancora SARDINA, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 46.

travano fin presso le mura di Castiglione di Sicilia. Esse furono atterrate dal marchese Giovan Tommaso Gioieni<sup>16</sup>, signore di quella città, per convertire i terreni in campi arabili e, comunque, in altre produzioni<sup>17</sup>. Così furono concesse in enfiteusi estensioni di boschi che vennero distrutti, sostituendoli con altre colture (non sempre) redditizie: vigneti, frutteti, ecc. Un simile sfruttamento dei boschi, mediante concessione enfiteutica, venne subito imitato dai vescovi di Catania, proprietari di non pochi terreni boscosi sui quali crescevano i rinomati faggeti etnei, e da tanti altri feudatari delle zone che circondavano il vulcano. Vale segnalare che le concessioni enfiteutiche furono la vera causa dell'azione di frazionamento dei terreni in piccoli spezzoni che spesso non rappresentarono un processo di avanzamento economico capitalistico del territorio etneo<sup>18</sup>; causa che capovolse il concetto stesso di area boschiva, la quale era considerata come luogo sul quale esercitare diritti comuni (usi civici) delle popolazioni del territorio, il quale «non è[ssendo] posseduto da alcune persone particolari, ma si appart[eneva] al sovrano o al barone non è[ra] affatto coltivato, ma lasciato alla balia della natura che suole ricoprirlo di folte selve». Ora, non era delittuoso «rendere coltivi i terreni di lor natura fruttiferi ed urbitosi; ma l'abbandonare quegli angoli infruttiferi ed il desolare un terreno, che non può dar altro che legno, parmi avere del barbaro»<sup>19</sup>. Non solo, ma è da aggiungere che un terreno, anche se temporaneamente privo di vegetazione arborea, sia per causa naturale, compreso l'incendio, sia per interventi antropici, non perdeva la qualità di bosco o di area boschiva.

Questo insieme di problemi contribuì a spingere, da un lato, le popolazioni dei municipi ivi insediate, che aumentavano significativamente di numero e, dall'altro, i ricchi possidenti terrieri, con la complicità delle autorità amministrative locali, ad abbattere altri boschi: platani<sup>20</sup>, faggeti, querceti, pinete che crescevano vigorosi attorno all'Etna per sostituirci con altre colture<sup>21</sup>, confinando il bosco in quelle zone montuose, impervie, sol perché, in quei territori, l'ambiente, con la sua rigidità climatica, non consentiva la presenza di piante di minore tessitura<sup>22</sup>. Eppure i boschi non solo rendevano integra e incontaminata la vita delle popolazioni [de' paesani li boschi di Mongibello], ma ne lasciavano incorrotto, attraente e gradevole il paesaggio

<sup>16</sup> È il caso di rilevare che lo Scuderi (*Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 6), indica il marchese Giovanni Tommaso Gioeni col cognome Invène che lo ricaverebbe dall'opera di Antonio Filoteo degli Omodei (*Aetnae Topographia*, cit., p. 26). Nella sua opera il Filoteo accenna a tal marchese Ioannis Thomae Iuenis, Marchionis Castrileonis (p. 46). Il cognome Iuenis sarebbe, nella trascrizione e traduzione più vicina a Gioeni che a Invène. Si tratterebbe, a nostro vedere, di un errore di stampa o più comunemente di una errata trascrizione o traduzione del testo consultato dallo Scuderi.

<sup>17</sup> FILOTEO DEGLI OMODEI, *Aetnae Topographia*, cit., p. 46.

<sup>18</sup> In tal senso G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1963, pp. 24-44, G. CENCIULLO, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Catania 2002, p. 30.

<sup>19</sup> Così RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, cit., pp. 122 e 127.

<sup>20</sup> BEMBO, *De Aetna ad Angelum Gabrielem liber*, cit., p. 322.

<sup>21</sup> La vigna occupava lo spazio prima occupato dal bosco. Era costume, dettato da esigenze diverse, come avvenuto nel corso della seconda metà del '700, di abbattere consistenti estensioni di boschi per impiantarvi vigneti e altre colture arboree e trasformarli a pascolo e a rotazione con campi di segala. Ma i vigneti coltivati in zone alte, oltre 600 metri di altitudine, non davano produzioni di qualità. Anzi la vigna che rimase la coltura del «povero» diede al contadino poco vino e cattivo e qualche fascina di sarmanti per il forno e qualche frutto (pere, mele, mandorle): cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 29.

<sup>22</sup> Cfr. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, cit., p. 121.

a quanti amavano visitare quei «misteriosi» luoghi etnei, come natura li aveva generati e cresciuti e che per lungo tempo li aveva custoditi; boschi che erano fonte di ricchezza<sup>23</sup> e soprattutto di salvaguardia dei territori situati a valle. La loro distruzione, sin dal tardo Medioevo, fu l'origine e la causa del cambiamento climatico, tanto da dar luogo, sin da allora, ad

alluvioni, siccità, inondazioni, gelate, e allorquando queste accadevano, ove si riversavano su un paesaggio incolto che era in grado di assorbirle in se stesso quei colpi, non produceva danni, cosa diversa quando si riversavano sui campi coltivati e sul lavoro dell'uomo<sup>24</sup>.

Non mancarono voci di elevato tono culturale e di forte denuncia tese a sollecitare, ai pubblici poteri e alla sensibilità civile, l'urgenza di porre fine allo

scandalo [e allo] sfrenato abbattimento o totale sterminio dei boschi, [affinché si ponesse] mente che così continuando in pochi anni, anzi in pochissimi anni si [sarebbe avuta] l'intera distruzione di quel raro resto dei boschi che [restavano ancora] in piedi e di cui fra breve non [si avrebbero avute] più legna da ardere. E se non si porrà mano agli abusi, con sorveglianza vigilissima, e non si porrà freno alla ingordigia ed al furto; se nuove leggi non obbligheranno a rispettare i distrutti boschi, quelli che più interessano alla conservazione [del territorio] e allo Stato, noi ci troveremo invano con cattivi raccolti annuali, che port[eran]no alla nostra miseria, [peggioreranno] la nostra già cagionata salute, nonché [metteranno] la vita in pericolo<sup>25</sup>.

I boschi che circondavano e stringevano i fianchi dell'Etna, e crescevano nella regione denominata *nemorosa*, si distribuivano nei territori di Catania, della Cerrita, della Lenza, di Linguaglossa o Ragabo, delle Germanere, di Collesano, di Randazzo, di Maletto, di Bronte, di Santalucia, di Adernò e Biancavilla, di Paternò e di Belpasso. I boschi di Adernò e Biancavilla, sui quali più avanti si spenderà qualche parola, appartenenti alla Contea di Adernò<sup>26</sup>, e al Principato di Paternò toccavano a ponente i

<sup>23</sup> Nei boschi della seconda regione – la *nemorosa* – si trovavano alti e ampi faggi, lunghi e grossi pini, dai quali gli artigiani ricavano la teda dalla quale estraevano la resina, la pece e la trementina e altri succhi medicinali. Per i vantaggi che dalla teda trassero, da «Linguagrossa», villaggio così chiamato per la rozzezza del linguaggio, i Genovesi e i Longobardi che abitano quelle zone furono per primi che scoprirono che sull'Etna si poteva «a bell'aggio lavorare la pece». (Cfr. FILOTEO DEGLI OMODEI, *Aetnae Topographia*, cit., pp. 6-7 e pp. 36-37). Ma il bosco oltre a essere «riserva di selvaggina, terreno di raccolta» del legno, della cera, del miele, delle ghiande (cibo per suini), tannino per conciare pelli, era anche «territorio di pascolo per gli animali domestici», così J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, a cura di F. Maiello, traduzione di M. Sampaolo, Bari 1984, p. 35, ma cfr. anche G. CHERUBINI, *L'Italia rurale nel basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, p. 17-24.

<sup>24</sup> Cfr. CHERUBINI, *L'Italia rurale nel basso Medioevo*, cit., p. 26, e M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, p. 196.

<sup>25</sup> Così PORTAL, *Stato dell'agricoltura e della pastorizia nel territorio di Biancavilla* (manoscritto inedito, inviato alla Commissione di agricoltura e pastorizia di Palermo nel 1852), di prossima pubblicazione.

<sup>26</sup> A seguito della legge 10 ottobre 1824 sulle soggiogazioni, il principe don Giovan Luigi Moncada, si avvaleva della facoltà di compiere assegnazioni volontarie in favore di determinati creditori soggiogatari. Ma dal verbale di pignoramento dei beni della famiglia Moncada risultavano anche terreni soggetti agli usi civici che, invece, dovevano restare fuori. In ossequio alle disposizioni sugli usi civici, l'Intendente della provincia di Catania dispose, riguardo alla Contea di Adernò, con due ordinanze del 18 luglio 1843, di

boschi di Bronte e a levante quelli di Paternò; essi risultavano essere tra i migliori della regione *nemorosa* sia per la fertilità del terreno occupato sia per la qualità e varietà degli alberi ivi dimoranti che per la loro conseguente «vigoria e florida vegetazione»<sup>27</sup>.

4. L'assalto più intenso, indifferenziato e colpevole al bosco ebbe inizio, come anticipato, col Sedicesimo secolo per avere seguito, a briglia sciolta, nei secoli a venire. Nell'800 i boschi che attorniavano l'Etna subirono vere e proprie distruzioni che interessarono oltre la metà della loro superficie, con la conseguenza inevitabile di privarli, con la messa ad altra coltura, della copertura vegetante spontanea. I boschi residuanti a seguito di ciò «furono fortemente impoveriti nella composizione specifica e nella provvigione e alterati nella struttura. Per non pochi di essi cambiò addirittura la forma di governo: rigogliose fustaie furono convertite in cedui composti o semplici»<sup>28</sup>. Eppure fu scritto proprio all'inizio dell'Ottocento che già le nazioni dotte consideravano

le foreste come prodotto rurale di uso pubblico, di bisogno e di utilità nazionale. [Per cui] anziché affidarne pertanto la coltivazione, e l'incremento, com'è[ra] per altri prodotti del suolo, a lor proprietari, si è[ra] conosciuto miglior partito che i governi ne prend[essero] ingerenza, e leggi opportune, e regolamenti convenevoli statuis[sero] intorno ad essi<sup>29</sup>.

Cogliendo in positivo quanto si faceva tra i popoli inciviliti, a tutela del bosco (e della connessa questione delle acque) interveniva, nel primo ventennio dell'Ottocento, l'Amministrazione borbonica con la legge 18 ottobre 1819, n. 1733<sup>30</sup>. Con detta legge venne, infatti, messa in luce la distinzione dei vari modi di amministrare e condurre le proprietà (demaniali e private) nell'intento e col fine di graduare la

---

assegnare quote di terreni boscati ai comuni di Adernò, Biancavilla e Centuripe. Pertanto e in conseguenza di ciò e sulla base della perizia del prof. Maddem e del prof. Zurria (rispettivamente del 10 gennaio e del 5 dicembre 1845) vennero assegnati a Biancavilla circa 291 salme di boschi e ai comuni di Adernò e Centuripe circa salme 1.450. Con sentenza arbitratale del 30 gennaio 1844 vennero assegnati, inoltre, altri terreni boscati, appartenenti al Principato di Paternò, Belpasso e Nicolosi, ai comuni di Biancavilla salme 58, S. Maria di Licodia, salme 61, Paternò, salme 420, Motta S. Anastasia, salme 194, Belpasso, salme 213 e Nicolosi, salme 487. (Cfr. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, Appendice I, Bari 1950, pp. 382-283).

<sup>27</sup> A caratterizzare la particolarità dei boschi della Contea di Adernò era la loro «vigorosa e florida vegetazione» – come ebbe a sottolineare SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., pp. 120-121 – i quali ricadevano (e in parte ancora ricadono) nelle contrade: Ruvolita, Paolofiorito, Filiciuma, Prainita e Pinita.

<sup>28</sup> Così V. GUALDI-P. TARTARINO, *Altre riflessioni sulla gestione su basi assestamentali della foresta mediterranea europea*, «L'Italia forestale e montana», 2006, n. 6, p. 482.

<sup>29</sup> Così SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 127.

<sup>30</sup> Val notare che la legge 18 ottobre 1819, citata nel testo, si inquadra sulla linea segnata dalla precedente legge 20 gennaio 1811, la quale prevedeva l'istituzione di un organismo amministrativo – l'Amministrazione generale delle acque e foreste – e al quale venne affidato il compito di sorvegliare, tutelare e incrementare il patrimonio boschivo. (Sui boschi siciliani e sulle iniziative borboniche nel periodo 1803-1815, cfr. G. AGNELLO, *Provvidenze borboniche per la tutela del patrimonio boschivo*, «Archivio storico siracusano», 1975-76, pp. 137-163). Rilevatosi insufficiente la legge n. 1733, ne fu varata una nuova (legge 21 agosto 1826, n. 967) per i domini al di qua del Faro che, successivamente, con decreto 26 marzo 1827, n. 1329, fu estesa ai domini al di là del Faro: cioè alla Sicilia. In conseguenza di ciò, in Sicilia, i Servizi relativi alle acque e foreste cessarono di far carico alla Direzione generale dei rami e diritti diversi per essere aggregati alla Sovrintendenza generale di ponti e strade, residente a Palermo. Ma di là di ciò, in Sicilia, a chi vennero assegnate le competenze in materia forestale non fu mai chiarito.

tipologia degli interventi a salvaguardia delle zone boscate. La legge prescriveva che l'Amministrazione forestale «aver [dovesse] il pieno maneggio de' boschi di proprietà dello Stato, [dirigesse] il metodo di coltivazione e di governo dei boschi de' comuni, dei pubblici stabilimenti e de' corpi morali, ed [invigilasse] sui boschi di proprietà privata»<sup>31</sup>, onde evitare qualsiasi conseguenza dannosa sui fragili equilibri ambientali, esercitando all'uopo un controllo diretto su tutto il territorio boscato. Ciò allo scopo di limitare gli spazi e i privilegi, prima goduti dall'iniziativa privata, al fine di subordinare questa alle esigenze e agli interessi della collettività. Tuttavia, la legge *de qua* si prestò a non pochi rilievi critici, tra l'altro, sollevati, nel 1822, dall'Amministrazione forestale di Palermo e ritenuti *insinuazioni* dalla scienza silvana del tempo. Quei rilievi erano stati sollevati dall'Intendente dell'area etnea e riguardavano le brutalità praticate nel taglio del bosco e nella rigidità dell'ordinamento; brutalità non digeribili neanche da tanti sindaci dei comuni proprietari di boschi, ai quali stava a cuore, invece, la conservazione delle foreste così come la natura li aveva cresciuti. Brutalità che si manifestano attraverso il cosiddetto taglio del bosco a *raso*, con riserve, il quale consentiva «ampie aperture nelle comunità arboree interessate che favori[vano] la rinnovazione delle specie maggiormente esigenti di luce e tolleranti la minore disponibilità di risorse idriche, a scapito di quelle bisognose d'ombra e delle stesse risorse» idriche. Detti tagli a *raso*

interessavano anche alberi di media e giovane età, dotati quindi di elevata capacità pollinogena. Conseguentemente la struttura delle stesse foreste si modificò in modo sostanziale, con la diffusione su vaste superficie della coetaneità e della coesistenza di rinnovazione gamiche e agamiche, in conseguenza delle quali non poche di esse assunsero una fisionomia della macchia-foresta<sup>32</sup>.

Ma questo nobile disegno non dette i risultati sperati, tanto che occorre promulgare una nuova legge forestale (21 agosto 1826, n. 967), la quale aboliva, limitatamente al Napoletano, le disposizioni della legge n. 1733. Il varo della nuova legge fu preceduto da un forte e animato dibattito nel Parlamento napoletano, dove si sostenne che il bosco era da considerare un patrimonio collettivo da difendere a costo di porre vincoli al diritto di proprietà e quindi l'idea di lasciare ai privati la gestione delle foreste doveva essere respinta proprio per la specificità che la risorsa boschiva possedeva rispetto a tutti gli altri prodotti della terra. Di avviso diverso si espresse però la maggioranza del Parlamento, la quale a conclusione del dibattito pervenne all'approvazione del decreto 13 gennaio 1824, n. 940 e successivamente all'approvazione della legge n. 967 che lasciava piena libertà ai privati di disboscare i terreni di loro proprietà con l'unico vincolo di non dissodare quelli posti a un'inclinazione maggiore di 15 gradi. Restituire «a privati proprietari la facoltà di disporre dei loro boschi a loro piacimento, con la sola limitazione di non dissodare il suolo» – e nonostante la legge del 1826 fosse considerata «la migliore e la più completa fra tutte quelle degli Stati italiani» e la più avanzata anche di quella (legge 20 giugno 1877, n. 3917), varata

<sup>31</sup> Così GUALDI-TARTARINO, *Altre riflessioni sulla gestione su basi assestamentali della foresta mediterranea europea*, cit., p. 485.

<sup>32</sup> Testualmente SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 129.

circa cinquant'anni dopo dallo stato sabauda<sup>33</sup> – produsse «il contrario effetto (...) di aumenta[re] le devastazioni delle foreste e le dissodazioni» dei boschi<sup>34</sup>. L'opera devastatrice, pur nei limiti risibili indicati e della quale si era resa conto l'Amministrazione borbonica con i provvedimenti appena citati, trovava una esplicita conferma negli atteggiamenti tenuti dai feudatari, i quali continuavano ad agire indisturbati.

5. In un rapporto ispettivo del 1824, inviato dall'architetto generale don Gioacchino Maddem all'Ispettore del distretto catanese<sup>35</sup>, il primo notava che, nel territorio di Bronte, il procuratore della Duca di Nelson<sup>36</sup> consentiva l'abbattimento dei boschi allo scopo di allargare la coltura a seminerio perché, in buona sostanza, era più conveniente alla Duca, come ad altri feudatari, sia nella determinazione delle tariffe degli estimi catastali che nello interloquire con grossi gabellotti – al fine di lucrare elevati canoni di affitto –, e non con una massa di coloni poveri che quei terraggi, forse, non avrebbero potuto corrispondere. Ma soprattutto nel progetto degli amministratori c'era la tendenza a limitare, ai contadini, ai pastori e ai carbonari, l'effettivo usufrutto degli usi civici dei boschi di Maniace e di San Filippo Fragalà, mediante un auto(scioglimento) dei cosiddetti diritti promiscui, con la complicità di buona parte dei «ducali» brontesi che sedevano in municipio. Così, dall'amministrazione ducale, furono autorizzati grossi gabolletti e diversi altri concessionari di tagliare a loro piacimento qualunque tipo di albero si trovasse nei boschi (delle ex abbazie) di Santa Maria di Maniace e di San Filippo Fragalà<sup>37</sup> e negli altri feudi (Mangioni, Porticelli, Petrosino, Boschetto, San Nicolò); feudi questi che tutti facevano parte dell'immenso territorio (esteso salme 7.996<sup>38</sup>) della Duca, sul quale vegetavano rigogliosi roveri, cerri, pini selvaggi, aceri, faggi e altre specie di alberi boschivi. Si operava, con la forza del diritto di proprietà (e non solo con quello), sempre contrastato dai «comunisti» brontesi<sup>39</sup>, un irrazionale disboscamento, la cui conseguenza, pratica e inevitabile, vale ripetere, era il dissesto dei terreni situati a valle.

La vastità del fenomeno e gli effetti deleteri della distruzione degli assetti ambientali di interi bacini montuosi e collinari, come quelli riguardanti in parte la Duca di Nelson, ebbero influenza determinante sul regime idraulico delle pianure e dell'eco-

<sup>33</sup> Cfr. C. FRASSOLDATI, *L'Ordinamento giuridico forestale e montano in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze 1960, *passim*; nonché G. SACCHI, *La legislazione e la politica forestale con particolare riferimento al Mezzogiorno*, in Cassa per il Mezzogiorno, *Problemi dell'agricoltura Meridionale*, Napoli 1955, p. 632.

<sup>34</sup> C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valor proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832, vol. II, p. 44; W. PALMERI, *La tutela del territorio: il bosco e il Parlamento napoletano del 1820-21*, «Storia urbana», 1997, n. 80, pp. 59-60.

<sup>35</sup> V. *Rapporto dell'architetto generale G. Maddem al Signor Ispettore di Valle Maggiore, Catania 3 settembre 1836*, in Appendice a L. SAITTA, *Dimostrazione dei diritti propri dei comunisti di Bronte sui boschi degli ex feudi di Maniace e S. Filippo di Fragalà in quei territori*, Catania 1851, p. 26.

<sup>36</sup> Sulla Duca di Nelson, creata nel 1799, come istituzione feudale, da Ferdinando I a riconoscimento dei servizi disonorevoli resi dall'ammiraglio inglese nella distruzione della repubblica partenopea, v. B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II, Bronte 1936, p. 3.

<sup>37</sup> Sulle abbazie di Santa Maria di Maniace e di San Filippo di Fragalà, cfr. S. NIBALI, *Il castello di Maniace ovvero l'abbazia di Santa Maria di Maniace nei secoli*, Gravina 1985, pp. 115-124.

<sup>38</sup> D. VENTURA, *La Duca di Nelson, Bronte e i Thovez (1819-1871)*, in *Vices Temporum*, a cura di E. Galvagno, Bronte 2005, ma anche G. LO GIUDICE, *Comunità rurali della Sicilia moderna Bronte (1747-1853)*, Università degli Studi, Catania 1969, p. 248.

<sup>39</sup> Cfr. P. DE LUCA, *Memorie per li singoli di Bronte contro Lord Guglielmo Nelson*, Catania 1832.

nomia territoriale, tanto da essere rilevato che «da per tutto nella Sicilia citiriore [ossia la parte settentrionale: Nebrodi e Madonie] si e[ra] distrutto un'immensa estensione di boschi»<sup>40</sup>. Ora, di fronte a una così larga e massiccia distruzione del bosco, in cui era prevalsa «l'ingordigia di un passeggero profitto accompagnata [anche e] per lo più dall'impellente bisogno di procurarsi i mezzi di sussistenza»<sup>41</sup>, essa non teneva conto delle avversità ambientali e strutturali, le quali rendevano difficilmente perseguibile anche quell'aumento, tanto sperato dalla politica borbonica, della produzione mediante l'ammodernamento del tradizionale quadro tecnologico e agronomico che era lasciato all'iniziativa individuale degli agricoltori meridionali e siciliani<sup>42</sup>.

6. Il processo distruttivo del bosco nel Regno delle due Sicilie era da considerare un serio problema che coinvolgeva le diverse categorie sociali. Con l'abolizione della feudalità e della conseguente giurisdizione baronale, ossia *del mero e misto impero*, e dei privilegi feudali, si pensava risolto anche il problema dello scioglimento dei diritti promiscui e con esso quello di creare le condizioni oggettive per un avanzamento delle situazioni socio-economico delle popolazioni siciliane. Ma non fu così, ben altri inghippi si presentarono nello scenario politico siciliano legati ai rapporti con Napoli.

Com'è noto il decreto dell'8 dicembre 1816 proclamava l'unificazione politica e amministrativa dei Regni delle Due Sicilie, il quale aveva come unico ed esclusivo scopo l'immediata l'entrata in vigore della normativa di diritto pubblico e quella di diritto privato nei domini al di qua e al di là del Faro. In relazione a ciò e con riferimento allo scioglimento dei diritti promiscui, in Sicilia, occorre reinterpretare le leggi isolate sulla abolizione della feudalità – che, peraltro, era stata cancellata con la Costituzione del 1812 –, per adeguarle allo spirito della legislazione napoletana che, in buona sintesi, era quella varata durante il periodo del governo di Gioacchino Murat (1807-1810). Sullo scioglimento degli usi civici si legiferò con decreto 11 ottobre 1817, ma il relativo procedimento cominciò male e lento e non trovò soluzione neanche con le nuove istruzioni impartite l'11 settembre 1825, tanto che si dovette provvedere – dopo i moti rivoluzionari siciliani del 1837 e il tentativo, nella Sicilia orientale, di rivendicare l'autonomia politica da Napoli<sup>43</sup> e la visita in Sicilia di re Ferdinando II (marzo 1838)<sup>44</sup> – a

<sup>40</sup> AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valor proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 44.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>42</sup> P. TINO, *La montagna meridionale. Boschi uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana e contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, Venezia 1989, p. 681-682.

<sup>43</sup> Dietro il morbo colerico, in generale, ma in particolare nella Sicilia orientale (Catania e Siracusa), si celava un malcontento che unificava l'intera popolazione. Tanto tra i proprietari, sui quali gravava, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo catasto, l'imposta fondiaria, sia tra i funzionari non contenti dello stato di promiscuità degli impieghi che spartivano coi napoletani, sia tra i comuni irritati per l'accentramento della generalità degli affari amministrativi, civili e penali, a Napoli, sia tra i contadini che si vedevano ancora gravati dall'odiosa tassa sul macinato e dalla non risolta in loro favore annosa questione dell'assegnazione delle terre demaniali, la rabbia e il rancore nei confronti dei Borbone erano forti. Sappiamo come finì il moto del 1837. La repressione borbonica, per mano del famigerato marchese Del Carretto, fu violenta, inaudita, feroce e vendicativa. 750 furono i cittadini arrestati, dei quali 140 condannati alla pena capitale, mentre quanti non si erano macchiati di sangue furono condannati alla relegazione e a pene minori in rapporto ai fatti delittuosi commessi. (Cfr. A. SANSONE, *La Sicilia nel Trentasette*, «Archivio storico siciliano», 1890, p. 376).

<sup>44</sup> Per vero le autorità poste allo scioglimento delle promiscuità iniziarono a lavorare sin dal

promulgare un nuovo decreto (19 dicembre 1838, n. 5007) e le correlative istruzioni dell'11 dicembre 1841, n. 7095<sup>45</sup>.

Invero, sullo scioglimento delle promiscuità puntarono coloni, contadini, piccoli e grandi proprietari e anche la nobiltà, trovandosi accomunati in ciò, anche con riferimento ai territori boscati e seppure con motivazioni diverse, dalla stessa volontà distruttiva di tanta rara bellezza e del connesso, naturale paesaggio rurale. In particolare tale fenomeno si verificava all'interno delle piccole comunità, grazie all'insipienza e spesso alla compiacenza delle amministrazioni periferiche e delle Intendenze borboniche. La prospettiva di scioglimento dei diritti promiscui diede, infatti, alla grande proprietà l'occasione per la privatizzazione del suolo e la libera utilizzazione di esso, in un momento particolare della vita del Regno delle Due Sicilie. La restaurazione borbonica (Congresso di Vienna 1814-1815) invitava, data la particolare e favorevole congiuntura economica, a intensificare la coltura granaria, che faceva trarre vantaggi economici alla borghesia rurale; e infatti fu questa che, irrobustitasi finanziariamente durante l'occupazione inglese, vide nello scioglimento delle promiscuità la strada per strappare alla nobiltà il monopolio delle proprietà terriere e non risparmiò colpi per conquistarne la supremazia, puntando in ogni modo a mettere le mani sulle terre – ora comprandole, ora assumendole in gabella, ora usurpandole – nell'intento spregiudicato di escludere da quelle terre le masse contadine e cittadine<sup>46</sup>. Sulle terre delle università, nel tempo, non cessarono le rapine dei baroni, alle quali si aggiunsero la speculazione di taluni magistrati

---

1816, ma il loro operato veniva in continuazione frenato per una complessità di fattori che non coincidevano con quelli della nobiltà, che pure aveva inteso, con la Costituzione del 1812, liberare, a suo modo, le terre ex feudali dai vincoli di uso civico. L'intento della nobiltà era quello di liberare le terre mediante il pagamento di una rendita ai comuni, o meglio indennizzando questi ultimi in danaro, anziché con porzioni di terre. La tesi nobiliare non ebbe alcun sviluppo significativo; essa, infatti, cozzava contro la politica dei civili, peraltro sostenuta, sin dal 1816, dai Borbone volta, invece, a costituire un demanio da quotizzare in favore dei contadini, in attesa che si sarebbero peraltro chiarite le modalità del come compensare il valore degli usi civici, i civili «si diedero spregiudicatamente al saccheggio delle terre comunali» (cfr. O. CANCELILA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Vicenza 1992, p. 119). È il caso di ricordare che dai provvedimenti del 1817 e del 1825 ne derivò, a causa delle non chiare norme procedurali, un contenzioso che non solo provocò ritardi nella individuazione delle promiscuità da liquidare, ma dette luogo a una presa di posizione di ostilità allo scioglimento da parte degli ex feudatari. Le lungaggini nello scioglimento delle promiscuità spinsero, nel marzo del 1833, Leopoldo di Borbone, luogotenente generale di Sicilia a scrivere al fratello re Ferdinando II, del fallimento di ogni tentativo di fare applicare la legge e che «per quanti ordini io abbia dati, non sono ancora riuscito a veder terminare le cause di scioglimento dei diritti promiscui fra gli ex baroni e i comuni» (il virgolettato vedilo in A. SCIROCCO, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, nell'opera collettiva *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, a cura di S. Russo, Caltanissetta 1987, p. 55). Ma dalla denuncia di Leopoldo alla venuta in Sicilia di re Ferdinando trascorsero ben cinque anni e solo dopo gli avvenuti moti rivoluzionari del 1837 si provvide a emanare altri provvedimenti, per portare a termine lo scioglimento delle promiscuità (cfr. CANCELILLO, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, cit., p. 50, CANCELILA, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, cit., p. 118 e ss., ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 168-169).

<sup>45</sup> Cfr. S. MURENA, *Cenni sopra la genesi e le vicende della promiscuità de' campi svolta dalle condizioni agrarie*, in *Ordinanze e provvedimenti emessi dall'Intendente della provincia di Catania su progetti ed avvisi del funzionario aggiunto all'abolizione dei diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità in esecuzione de' Reali decreti e delle istruzioni dell'11 dicembre 1841*, vol. II, Catania 1843, pp. 313-372. Il Murena, notava (p. 316, nt. 2) che nella provincia di Catania, su un territorio di complessivi 8.555.054 moggia [un moggio, misura antica, corrispondente, mediamente, a un terzo di ettaro], vi erano 3.884.992 moggia di terreni promiscui e pubblici, dei quali 1.284.991 moggia erano costituiti da terreni incolti.

<sup>46</sup> Cfr. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, cit., p. 170.

dei municipi, i quali, di quelle terre, non di rado «furono amministratori in un tempo [e,] in un altro ne [divennero] fittavol[i]»<sup>47</sup>, o ossia «gabellotti»<sup>48</sup> o, talvolta «suggiugatari» [soggiogatari]<sup>49</sup> o, comunque, possessori, che difficilmente erano «espugnabili». E, come se non bastasse, allorquando, dopo avvilenti liti giudiziarie, si perveniva allo scioglimento delle promiscuità e venivano delimitate le quote in favore dei comuni, detto scioglimento fu talmente viziato sotto il profilo giuridico e anche oggetto di abuso da parte dei detentori di quelle terre, che occorsero parecchi decenni prima di essere rese disponibili al demanio per assegnarle ai contadini e a quanti ne sapevano trarre vantaggi economici e produttivi<sup>50</sup>.

7. Nella Contea di Adernò, come altrove, il fenomeno delle usurpazioni non fu solo frutto di manovre interessate e dilatatorie, derivate dallo scioglimento delle promiscuità. Qui, le usurpazioni iniziarono sul finire del '700 ed ebbero, in prosieguo, un carattere più borghese che contadino<sup>51</sup>. Le grandi operazioni di scioglimento delle promiscuità, in generale, si risolsero in una colossale spoliazione del demanio a danno dei contadini, i quali perdettero un antico patriomonio – l'uso civico – che nel tempo li aveva aiutati a far fronte ai bisogni alimentari e urgenti per la loro sopravvivenza<sup>52</sup>. Nel 1824, su ordine dell'Intendente del circondario di Catania, fu verificato lo stato delle usurpazioni del demanio indiviso delle tre comunità della Contea. Lavoro utile e in linea con lo spirito della legge, tanto che le Decurie dei comuni di Biancavilla e Centorbi approvarono «l'ordinata» perizia di verifica, nella convinzione legittima di procedere alle incombenze di legge, ma quella di Adernò si rifiutò di approvarla, ad-

<sup>47</sup> Così R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, in *Opere scelte*, volume unico, Palermo 1853, p. 773.

<sup>48</sup> Col termine *gabellotto*, derivante da *gabella* [= imposta daziaria], si soleva indicare, indiscriminatamente, tanto l'imprenditore, intermediario speculatore, che assumeva in affitto possessioni agrarie altrui, quanto il piccolo coltivatore, o il colono, che subaffittava dal primo spezzoni di terreno per coltivarli direttamente. Riteniamo opportuno indicare nel testo col termine *gabellotto* colui il quale assumeva la veste di imprenditore speculatore e non quello di affittuario. Il titolo di affittuario sarà attribuito al fittavolo o terraggiere, paraspolare, colono, ossia a colui che subaffittava terreni dal gabellotto nel senso ora precisato.

<sup>49</sup> Era considerato *suggiugatario* [soggiogatario] chi riceveva l'obbligazione di una rendita annua assicurata da un immobile (voce in *Vocabolario Siciliano italiano illustrato*, di Antonio Traina, Palermo 1974). I pesi soggiogatori, che furono un ostacolo allo scioglimento delle promiscuità, che gravavano sui patrimoni nobiliari siciliani erano ingenti: essi secondo una stima del tempo erano tali «da assorbire metà e più della rendita» che essi producevano (cfr. A. COPPI, *Discorso sull'agricoltura di Sicilia* [discorso letto all'Accademia Tiberina il 10 aprile 1837], Roma 1837, p. 17). Con riguardo specifico alla zona etnea dove dominavano i Moncada, principato di Paternò i loro possedimenti erano gravati da debiti soggiogatori e per ciò pagavano 35.000 onze annue (cfr. ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, cit., p. 108 e Appendice I).

<sup>50</sup> Per quello che ci ha tramandato E. CARNEVALE, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, Sicilia, Roma 1910, pp. 277-282, le operazioni di quotizzazione ad Assoro e Belpasso durarono più di 60 anni, a Randazzo più di 40, ad Alessandria della Rocca oltre 66 anni e a Motta Camastra ci vollero 70 anni, dopo lungo ed estenuante giudizio.

<sup>51</sup> GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 181; ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, cit., p. 108 e Appendice I.

<sup>52</sup> È quanto si verificò anche a seguito della censuazione dei beni ecclesiastici. Legge 10 agosto 1862, n. 743. Il demanio del dominio diretto fu venduto, con la connivenza delle Commissioni circondariali enfiteutiche e dei loro periti, a ricchi compratori, a danno dei contadini che ingannati in vario modo furono estromessi fraudolentemente anche dalle possessioni delle quali erano legittimi concessionari (cfr. S. SONNINO, *La Sicilia*, Firenze 1925, p. 115).

ducendo a «pretesto di esser lesi i dritti delle comuni». Motivazione pretestuosa tanto che l'Intendente ordinò al sindaco di Biancavilla di procedere all'imposizione di un canone forzoso, da gravare sui detentori delle terre usurpate<sup>53</sup>, e di regolare le singole posizioni possessorie. Ma anche stavolta il sindaco di Adernò impedì all'uscire di Biancavilla di «tradire [notificare] le citazioni [...] riguardanti le terre comunali usurpate» dagli adornesi e ciò per «non tuire gli animi dei suoi amministrati»<sup>54</sup>. Motivo ancor più che specioso, ma sicuramente da ritenere parecchio interessato se si tien conto che gli Adornesi erano «i principali usurpatori delle terre» demaniali della Contea<sup>55</sup>.

In conseguenza del nulla di fatto, nel maggio del 1826, lo stesso Intendente si vide costretto a inviare nei tre comuni (Adernò, Biancavilla e Centorbi) un altro consigliere, il cav. Don Antonino Donati, il quale costituì una Commissione allo scopo di sovraintendere a un'altra attenta perizia delle usurpazioni. La Commissione, compiuta la nuova indagine, compilò un ruolo degli usurpatori e ne fissò anche l'entità del canone da essere corrisposto ai comuni. Non restava che dar corso alla legittimazione delle usurpazioni, ma neanche questo tentativo riuscì nell'intento, appunto perché la decuria di Adernò, ancora una volta, si era rifiutata di approvare la perizia Donati<sup>56</sup> e forse c'era più d'una plausibile motivazione di questo ulteriore rifiuto. La perizia Donati aveva accertato, infatti, che le usurpazioni effettuate nella Contea ammontavano a 442 e occupavano una superficie di oltre 153 salme di terre. Dette usurpazioni, per quasi metà, furono opera di adornesi, i quali detenevano oltre 116 salme di terra e tra gli usurpatori figuravano persone che avevano un rilevante peso nella vita amministrativa di quella Comunità: il barone Guzzardi e i suoi fratelli, il barone don Felice Spitaleri e la famiglia Murabito, i quali avevano occupato ciascuno una superficie da tre a sei salme di terra. Quando alle usurpazioni effettuate da biancavillesi, vale notare che esse ammontavano a 212 – meno uno praticato dal principe di Paternò o chi per esso che aveva occupato salme 4,5 –, i quali usurparono una superficie di circa 37 salme, mentre gli adornesi ne avevano occupato oltre 100 salme<sup>57</sup>.

In generale questa era la situazione delle usurpazioni registrata nella Contea, ma con riguardo ai boschi, argomento specifico di questa nota, solo per fare un esempio, si era verificato che 28 «naturali di Biancavilla» usurparono, nelle contrade Rovere Grosso e Prainita di dipendenza della Contea di Adernò, oltre 30 salme di terreni boscati che furono rasi a suolo colla compiacenza delle autorità locali e distrettuali<sup>58</sup>. Tra

<sup>53</sup> L'Intendente, a seguito del parere del Consiglio d'Intendenza del 17 ottobre 1825, ordinava al sindaco di Biancavilla, con sue disposizioni dell'11 gennaio 1826 e del 28 gennaio 1826 di procedere all'imposizione di un canone sulle terre usurpate (*Archivio storico Biancavilla*, cit. da GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 181).

<sup>54</sup> Cfr. La corrispondenza del sindaco di Biancavilla, don Angelo Milone, all'Intendente del 10 e 12 marzo 1826, n. 74 e 75, in *Archivio storico Biancavilla*, 1826, cit. da GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 181.

<sup>55</sup> Ancora don Angelo Milone all'Intendente, 21 marzo 1826, in *Archivio storico Biancavilla*, Corr. 1826, n. 83, cit. da GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 83.

<sup>56</sup> V. Corrispondenza dell'Intendente al sindaco di Biancavilla 17 aprile 1826, in *Archivio storico Biancavilla*, 1826, cit. da GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 182.

<sup>57</sup> Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 184.

<sup>58</sup> Vedi Verbali di sopralluogo nelle zone boschive usurpate, redatti, nei giorni 2, 3 e 4 maggio 1839, dal secondo eletto, don Gaspare Messina e dalla Guardia generale del distretto di Catania, Antonino Borzì, in *Archivio storico Biancavilla*, Faldone 43, Carpetta A) Dissodamento boschi (1839-1889).

gli usurpatori c'erano, come in Aderòn, pezzi da novanta, cioè personaggi che avevano ruoli di rilievo in ambito locale e stimavano agganci notevoli e sentiti all'interno dell'Intendenza. Don Nicolò Maglia e don Angelo Milone usurparono nelle contrade Rovere Grosso e Prainita, ciascuno 10 salme di boschi che confinavano con i loro terreni, coltivati a vigneto e, per ciò, lo sconfinamento era molto semplice. Scoperto lo sconfinamento, i due usurpatori dovettero ricorrere ai ripari e con la complicità di don Angelo Biondi, procuratore del principe di Villafranca e del duca di San Giovanni (eredi dei Moncada), ottennero due scritture private fasulle di concessione enfiteutica, datate rispettivamente 21 aprile 1832 e 3 novembre 1833, che successivamente registrarono, presso il notaio Milone (padre di don Angelo), il 27 maggio 1838<sup>59</sup>. Gli altri «naturali» erano piccoli usurpatori di poche bisacce, ma essendo i terreni usurpati, nel loro insieme, «non coperti di alberi selvatici ne tampuoco igentiliti o riserba d'alcuno di tenue importanza», restavano, tuttavia, «colpiti dagli articoli 9 e 12 [della legge forestale] [e] dove[vano] subire il destino che essi infligg[eva]no»<sup>60</sup>, cioè in considerazione «che da nudi terreni saldi in cui erano dal loro principio si [potevano] ridurre in selva castagneti, o di altro qualunque vi fosse specie di alberi selvatici»<sup>61</sup>.

La questione delle usurpazioni non ebbe soluzione facile e non fu neanche sollecita, se è vero che ancora nel maggio del 1854 la tensione fra i cittadini era forte e andava assumendo una particolare intensità. Il sindaco di Biancavilla, molto preoccupato della piega che assumeva la complessa situazione dello scioglimento, scriveva all'Intendente che bisognava far presto per bloccare «l'abuso di usurpare». Il sinda-

<sup>59</sup> Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 250, il quale fa notare come le usurpazioni del Maglia e del Milone furono fortemente contestate. Secondo un esposto di tal Giovanni Schembri al Luogotenente generale della Sicilia del 10 agosto 1847 (*Archivio storico Catania*, Fondo Intendenza, busta 797, citato dallo stesso Giarrizzo) si denunciavano gli intrighi e gli imbrogli che si praticavano al fine di usurpare terreni appartenenti al demanio. I boschi usurpati da Maglia e da Milone, secondo l'esposto non risultavano dissodati, né piantanti ad altre colture, né andava data fiducia a «quanto disse sull'assunto il signor Zurria che [aveva] pranz[ato] in casa del Maglia, in contraddizione del professore Maddem (...) o a quanto con decuriale si è[ra] fatto da alcuni vili decurioni loro parenti e devoti, che avendo voluto sacrificare i sacri diritti della patria si son messi la maschera d'infamia in faccia ai buoni cittadini». L'esposto continuava con l'affermare «o Eccellenza, qual diritto potrebbero dessi usurpatori vantare sulle sudette terre? forse quello che con la iscrizione privata gli tramandò uno degli eredi del Principe di Paternò, lorché i boschi si trovavano tuttora in promiscuità di dritti, e che ad onta di una millantata usurpazione non si arrischiarono giammai di mettersene in possesso finché i detti Eredi godevano in comunione i boschi con la comune, perché dubitavano di non arrivarvi essendovi nel mezzo persone potenti; ora però che si sono divisi i boschi, e che avrebbero potuto dimandare la cosa censita a che era di ragione quel poco che toccò in sorte a questa infelice pupilla [comune] che trovandosi senza appoggio veruno ognuno si crede in dritto di delaniarla, e delaniarla poi nella parte più sensibile qual è quella dei boschi tanto necessari agli usi civici». Analogo esposto fu presentato il 13 settembre 1847 da tali Antonino Schembri e Giuseppe Anicito (*Archivio storico Catania*, fonte citata).

<sup>60</sup> Gli articoli applicabili nel caso di specie prescrivevano della loro superficie, la delimitazione dei confini che dovevano essere inalterabili, la iscrizione in appositi registri della composizione specifica del suolo (art. 9), i tagli da eseguire nelle fustaie con le modalità del taglio *a raso*, con il rilascio su ogni moggio di terreno di soli 15 alberi per seme (dette anche di speranza), le zone all'uopo interessate dovevano essere messe *in difesa*, cioè in esse era vietato l'esercizio del pascolo per un tempo determinato dall'Amministrazione forestale. Per qualche utile ragguaglio tecnico sulla legislazione forestale, cfr. GUALDI-TARTARINO, *Altre riflessioni sulla gestione su basi assestamentali della foresta mediterranea europea*, cit., pp. 477-478.

<sup>61</sup> Il virgolettato sta in *Verbale di sopralluogo nei boschi di Rovere Grosso*, redatto il 3 maggio 1839 dal secondo eletto, Gaspare Messina e dalla Guardia generale del Distretto di Catania, Antonino Verzi (*Archivio storico Biancavilla*, cit. alla nota 58).

co riteneva che non erano più bastevoli verifiche e perizie, occorreva procedere alle reintegre: appunto perché sin dal 1819 si erano avvicendati ben quattro consiglieri dell'Intendenza con lo speciale incarico di procedere alla reintegra delle terre usurpate, ma il risultato era stato scandaloso tanto che «i loro verbali restarono fra la polvere di un archivio; l'usurpatore [rimase] pacifico possessore del campo usurpato, ed altri incoraggiati del felice successo» furono stimolati a farne altre<sup>62</sup>.

Il tran tran di tutto ciò, nella Contea di Adernò, si protrasse per bel oltre 20 anni<sup>63</sup>. Ma sciolte le promiscuità, la ripartizione del patrimonio tra i comuni della Contea, in particolare quello boschivo, tardò ugualmente a verificarsi. L'incapacità delle oligarchie municipali fu talmente «scandalosa», che, un amministratore del tempo, non poté non rilevare che se tra i tre comuni della medesima Contea,

che tanto [avevano] lottato contro i potenti baroni per ottenere il compenso di quei diritti che a traverso la potenza feudali ebbero rispettati; ed oggi stanch[i] ed esaust[i] pervenut[i] al tanto anelato punto di avere una proprietà impugnassero nuove liti tra di ess[i] per dividere quel patrimonio comune. E[ra] un delitto che si mettesse tempo a censire un terreno, ove si vedesse sorgere una classe di proprietari, ed ove in breve tempo la mano industrie dell'agricola [avrebbe potuto] raddoppiare ed anche triplicare il valore del terreno<sup>64</sup>.

8. Il disboscamento si legava non solo a fenomeni di una diversa utilizzazione colturale dei terreni<sup>65</sup>, ma era anche motivo di usurpazione dei terreni demaniali<sup>66</sup>, per trarne profitto non sempre giustificato di fronte ai danni climatici, alluvionali e ambientali che ne sarebbero derivati. Questo insieme di problemi comportò un impoverimento dell'ambiente boschivo statuito dall'ordinamento borbonico che autorizzò il taglio a *raso* degli alberi determinando, come conseguenza immediata, la degenerazione vegetativa che si riconnetteva intrinsecamente con il degrado (edafico) chimico-fisico del terreno, dovuto, questo, essenzialmente all'erosione areale operata

<sup>62</sup> Il sindaco Verzi all'intendente, 18 giugno 1854, n. 362, in *Archivio storico Biancavilla*, Faldone n. 141. Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 289.

<sup>63</sup> Scrisse a suo tempo Michelangelo Greco, considerato «l'Achille della comune» – Manoscritto dal titolo *Cenni sul vero sito della antica città d'Inessa. E per incidenza sopra Biancavilla per esser sita nel medesimo luogo*, ora pubblicato a cura di Alfio Lanaia con titolo *Manoscritto di Michelangelo Greco*, Biblioteca comunale «Gerardo Sangiorgio», Biancavilla 2009, da cui citiamo, p. 294 –, che «Nel 1826 s'incominciarono le cause di promiscuità con tutti gli ex baroni e le Chiese, che dopo anni venti d'incessanti, immense e penose fatiche (...) se ne sono ottenute le favorevoli sentenze [in favore del] le tre comuni».

<sup>64</sup> V. lettera del Sindaco Verzi al consigliere dell'Intendenza don Gregorio Pulvirenti del 1 giugno 1855, in *Archivio storico di Biancavilla*, Corr. 1855, n. 200, Faldone, n. 141. Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 291.

<sup>65</sup> Significativo fu quanto accadde nel corso del XIX secolo in tutto il Regno di Napoli. L'alta congiuntura dei prezzi cerealicoli, verificatasi all'inizio del secolo, soprattutto a seguito della presenza delle truppe inglesi in Sicilia, spinse in avanti la domanda di cereali al punto che i proprietari terrieri si adoperarono a sviluppare ed estendere i seminativi, cioè la coltura estensiva, anche attraverso processi di miglioramento dei sistemi colturali, a scapito delle colture legnose specializzate: vigneti, frutteti (cfr. P. VILLANI, *Feudalità, riforme e capitalismo agrario*, Bari 1968, p. 142) e delle superfici boschive, tra l'altro, queste ultime ridotte sensibilmente per effetto dei frequenti e colpevoli, irrazionali disboscamenti.

<sup>66</sup> In argomento G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli 1995, p. 120 e ss., ma anche PALMERI, *La tutela del territorio: il bosco e il Parlamento napoletano del 1820-21*, cit., p. 35.

delle acque piovane, il cui scorrimento superficiale non trovava alcuno ostacolo, a seguito dell'anzidetto taglio dissennato<sup>67</sup>. Di conseguenza, forte, appassionata e documentata fu la denuncia di quanto accadeva nelle diverse Comunità poste alle pendici dell'Etna. In un manoscritto dell'abate Salvatore Portal attinente anche alla Contea di Adernò, si legge<sup>68</sup>:

La dove aveasi eletto la sua dimora Igea nel bel paese creato da Dio in un sorriso d'amore, in Sicilia sta ora invece la vita dei suoi abitanti in pericolo ogni anno perché ne fecero stanza le celebriti, a intermittenze frequenti, le febbri tifoidali ed altre maledizioni. In Troina, Bronte, Randazzo, Sanfratello, Capizzi, Gangi, Petralia ed altri comuni le celebriti e febbri perniciose mietono migliaia di vite ogni anno. In Belpasso, Paternò, Biancavilla, Adernò, in altri paesi abbondano le febbri perniciose e le tifoidali istesse si fanno di quanto in quanto sentire nelle coste meridionali poi queste ultime mettano a bruno [lutto] gran numero di famiglie ogni anno. Non la finirei di annoverare tutti i mali che han prodotto i disboscamenti ed ad uno ad uno nominerei i paesi dove sventrati i campi sono avvenuti il divisamento di opere mal viste. I boschi comunali pei quali dovrebbero essere meglio tutelati, sono i più manomessi.

Nel periodo considerato, tuttavia, una rilevante importanza economica e commerciale andava assumendo la produzione del legname e in particolare quella ottenibile dai boschi della Contea di Adernò, del Principato di Paternò, del territorio di Bronte, ma anche dai boschi di Castiglione di Sicilia, di Linguaglossa e di Piedimonte. Da questi boschi proveniva il pino per la costruzione delle *saie* (canali) necessarie per la conduzione dell'acqua per irrigare orti e «giardini». Lo stesso legname di quercia, di faggio, di castagno o d'altro genere, oltre a servire agli usi domestici (cucina e riscaldamento), veniva lavorato per essere utilizzato per altri scopi, in una economia che stentava a varcare la soglia della modernità. Col legno dei boschi si costruivano attrezzi da lavoro, aratri, scale, contenitori per alimenti, mobili, tetti per casamenti, imposte e inoltre esso poteva servire ad altro uso<sup>69</sup>, come quello, nel periodo 1840-50, per la costruzione del molo di Catania<sup>70</sup>.

In questo contesto l'avanzamento lento, ma inesorabile, del sistema economico, dell'industria e del commercio urtava con l'economia feudale e, di conseguenza, con il diritto dei «comunisti» all'uso civico, ossia al diritto di fare legna, raccogliere frutta o far pascolare gli animali nei boschi. Il diritto all'uso civico, per una serie di ragioni, andava scemando, anzi, ormai, poteva ritenersi un residuo di un passato tanto remoto. All'uso civico subentrava lo scioglimento dei diritti promiscui e l'anelato

<sup>67</sup> GUALDI-TARTARINO, *Altre riflessioni sulla gestione su basi assestamentali della foresta mediterranea europea*, cit.

<sup>68</sup> Testualmente PORTAL, *Stato dell'agricoltura e della pastorizia nel territorio di Biancavilla*, cit.

<sup>69</sup> Si tenga conto che, nel comune di Biancavilla, secondo un prospetto statistico del 1835 (V. *Appendice II*, in GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit.), operavano 63 falegnami ed erano attive cinque fabbriche di mobili che occupavano 32 addetti. Per cui la necessità di avere legname era una condizione primaria e necessaria per l'occupazione delle maestranze e degli operi. Inoltre, operavano in loco 15 forgiati, 17 fornai i quali, per le loro attività artigianali, utilizzavano legno di pino ad altro legno (cfr. ancora GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 94, che cita da *Archivio storico Biancavilla*, Corr. 1826, n. 43).

<sup>70</sup> Cfr. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 93, CANCIULLO, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, cit., p. 95.

formarsi di demani comunali che dovevano essere, in una prospettiva prossima, assegnati in quote ai contadini. Ma il tardarsi dell'assegnazione fu motivo sufficiente per i borghesi di accaparrarsi comunque quei terreni nell'intento di sostituirsi al ceto nobiliare. C'era, per così dire, una sorta di concorrenza sfrenata sia dei contadini, nei quali aleggiava una legittima aspettativa: l'aspirazione alla piccola proprietà, cioè un avanzamento economico e sociale e, quindi, di ceto, sia nella classe dei *civili* e dei borghesi, non ancora civilizzati, la quale mediante raggiri vari, a ciò si opponeva e, nel contempo, operava indisturbata per usurpare le terre demaniali e, con mille altri cavilli e imbrogli, riusciva a mettere le mani su cospicue estensioni di terre. Al contrario, le condizioni dei contadini, nonostante si riconoscesse il loro sacro diritto su quelle terre, rimanevano precarie.

La restaurazione borbonica, dopo le sommosse del 1820 e del 1837, fu di ostacolo all'affermarsi di una coscienza civica capace di dare dignità al Regno delle due Sicilie e di allinearla coi Paesi europei. La restaurazione assunse una dimensione rilevante e, in comuni come Biancavilla e paesi vicini, non lasciò spazio per un necessario cambiamento politico e culturale. Tuttavia, nonostante le contraddizioni che si poseero sulla scena politica, non può negarsi che, sin dalla prima metà dell'Ottocento, in Sicilia e nell'intero Mezzogiorno, una parvenza di capitalismo nelle campagne<sup>71</sup> che impose la trasformazione e la rottura di un certo equilibrio ambientale e paesaggistico rurale non tollerò la presenza di territori boschivi e di pascoli, anche se era noto ad agronomi e botanici che il bosco non era una risorsa naturale riproducibile nel breve periodo, per cui era necessario che a esso si prestasse particolare attenzione, mediante opere di rimboschimento, nonché di efficace tutela e vigilanza. Purtroppo non fu così. Nonostante qualche larvato tentativo di tutela manifestato, esso non dette risultati tangibili, anzi, al contrario, sia la politica borbonica che quella savoiarda, agirono «verso il bosco in maniera prevalentemente parassitario, sfruttando[lo] come si sfrutta una miniera di carbone e [di] qualunque altra risorsa naturale»<sup>72</sup>.

Non meno grave era la situazione negli altri comuni dell'*hinterland* etneo. È il caso di segnalare quanto accade a Linguaglossa. Qui la Decuria aveva approvato un regolamento che puniva chi si fosse reso «reo» del mancato rispetto dei beni comunali e, quindi, del bosco, oggetto tra l'altro, di uso civico. Ma a distanza di qualche anno dall'approvazione del predetto regolamento, si scoprì che nel territorio comunale vi erano stati «furti» di legname. Del furto furono denunciati il sindaco in carica Vincenzo Lo Vecchio, il suo predecessore Antonio Pafumi, e due guardie bosco tali Orazio Giuliano e Antonio Carbonaro. Per verificare l'entità del danno ai boschi fu istituita una commissione, la quale accertò che, in diverse contrade, furono abbattuti, tra querce e pini, oltre 2000 alberi. Nelle contrade Scavotto e Pernicara, fu trovata con le mani nel sacco la ditta Giuseppe Turrisi, la quale aveva atterrato abusivamente

<sup>71</sup> Cfr. VILLANI, *Feudalità, riforme e capitalismo agrario*, cit., p. 142. Vale notare, tuttavia, che in Sicilia, dopo il 1816, pur annoverando un insignificante sviluppo capitalistico agrario, dovuto all'industria enologica, l'agricoltura restava ancora un settore economico arretrato e privo di quelle infrastrutture che potevano avere una funzione integrativa ai diversi comparti produttivi (cfr. F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, p. 348).

<sup>72</sup> Così, parafrasando, C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Vicenza 1975, p. 154; CANCIULLO, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, cit., p. 97.

100 querce e 376 pini<sup>73</sup>. Ciò poté accadere, ovviamente, per la complicità delle autorità locali e dei guardaboschi, i quali «tutto facevano tranne che guardare i boschi»<sup>74</sup>. Ma a Linguaglossa, come in altri comuni, la distruzione dei boschi continuò ancora nel periodo 1852-1854. In questo lasso di tempo fu accertato l'abbattimento di ben 635 pini, il cui danno economico municipale fu calcolato in circa 1244 ducati.

Gli amministratori locali, che avevano fatto il bello e cattivo tempo, addusi a un cronico assenteismo e al privilegio di classe, erano lontani dal guardare al rinnovamento sociale. L'assenza di una politica socio-economica nel Regno delle Due Sicilie si rifletteva ancor di più in negativo a livello locale per gli intrighi che maturavano tra le caste municipali. L'inadeguatezza delle amministrazioni municipali fu motivo sufficiente per spingere i contadini, gli operatori economici della Comunità (carbonari, falegnami, fabbri, fornai, commercianti, ma anche industriali di ogni genere) ad arrangiarsi come meglio poterono e, per frenare le loro pretese, giuste o ingiuste che fossero, occorrevano certezze, risposte idonee, snelle e sollecite, delle quali, purtroppo, non si vedeva traccia nell'orizzonte siciliano.

La quantità di legno che occorreva per soddisfare le necessità industriali e i bisogni economici degli operatori, dietro il paramento della tutela del patrimonio boschivo, era soggetta a particolari autorizzazioni. C'era anche coi Borboni, una protezione (velata) per la conservazione dei boschi da far rispettare, ed erano gli intendenti chiamati a vigilare sul taglio del bosco. Il procedimento autorizzativo di tale operazione avveniva mediante il sistema del «martellare»<sup>75</sup> gli alberi, cioè segnare quelli da tagliare; operazione, questa alla quale provvedeva, ogni anno, la Guardia generale del distretto. Era un procedimento lento e macchinoso ed erano pochi i casi in cui i sindaci, premuti e sollecitati dalle diverse categorie sociali interessate, riuscivano ad avere la prescritta autorizzazione. Di conseguenza, tanto per il consumo locale – sia per la carbonizzazione che per l'uso domestico del legno – quanto, per il commercio interno ed esterno era facile superare tale lentezza, anche con la complice indulgenza dei guardaboschi di «abbattere furtivamente degli alberi» secolari e di pregio, e trovare i ricettatori i quali si ingegnavano di collocare, illegalmente, il legname così ricavato.

I Guardiaboschi e Guardie generali, i Sindaci, in particolare gli stessi spinti dall'esempio dell'impunità ne fecero strazio orrendo – dirà Salvatore Portal<sup>76</sup> – Per quattro o al più sei denari<sup>77</sup> si vende[va] un pino gigante, quindi si facevano trasportare

<sup>73</sup> *Archivio storico Linguaglossa*, 1841, *Verbale della Commissione*.

<sup>74</sup> Così A. CAVALLARO, *Placed Domino*, Linguaglossa 2010, p. 102.

<sup>75</sup> «Martellare» equivaleva a segnare gli alberi d'abbattere dietro autorizzazione dell'autorità forestale provinciale. Da una ispezione effettuata il 25 maggio 1848 (*Archivio storico Catania*, Fondo Intendenza borbonica, busta 1065) dal sindaco di Castiglione di Sicilia, don Antonino Sangiorgi, e dalla guardia generale del distretto di Catania, don Gioacchino Maddem, risultava che nelle contrade *Collebasso* e *Germaniere*, furono «martellati», per essere abbattuti, e segnati con la sigla DM (= Deputazione Molo): querce antiche, zappini (pini), faggi dei quali veniva indicata, approssimativamente l'età, l'altezza e la circonferenza. Il legname ricavato era destinato alla costruzione del porto di Catania.

<sup>76</sup> V. PORTAL, *Stato dell'agricoltura e della pastorizia nel territorio di Biancavilla*, cit.

<sup>77</sup> I guardaboschi facilmente «non lasciano di colludersi con falegnami, e con carbonari con positivo danno dei boschi». Va notato che tal don Nicolò Castiglione fu ritenuto responsabile di «parecchie collusioni permettendo per una ricompensa in denaro ricevuta da contravventori sì esteri, che paesani non solo di far carbone, ma anche di tagliare degli alberi dalla legge vietati» (così GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia orientale*, cit., p. 94, nt. 138, che cita da *Archivio storico Biancavilla*, Corr. 1828, n. 498 e Corr. 1828, n. 825).

[lontano] dal luogo del delitto per sfuggire al castigo [della legge], e si fa[ceva]no i verbali di contestazione avverso persone ignote. [Erano] mille le astuzie, mille gli scaltrimenti, che usa[vano] in questa ipotesi ingorda ed immorale, proposta a tutela dei boschi e manten[eva]no il sacco a viceversa gran numero di particolari quando quei deprevati ed avidi di guadagno: se in un bosco contiguo o vicino ad altro di particolare proprietà, o comunale si vend[eva]no e si permette[va] di abbattere alquanto più, centinaia di quella genia di fustoni [che si] compra[va]no a caro [prezzo], e si divid[eva]no a tre o quattro e più martellati che quello è[ra] il bando e la soluzione dell'albero destinato ad abbattersi impunemente, e poi colla vita di quello [se ne abbattevano] migliaia dell'altro bosco, poiché non [essendo] fissa[ti] termini a tagliarli ed a trasportarli e marterlarli, resta[va]no in piedi per sei otto mesi, mentre si manda[va]no dal bosco ridotte in tavole migliaia di carichi ne' casini [dei civili] delle comuni e campagne, che [erano] il ricettacolo del legno, e del carbone in contravvenzione o nelle stesse comuni. I castaldi di vicini vigneti sicché i vigneti infruttuosi o a coltura di segala o a passola [furono] ridotti per la maggior parte i campi dove ebbero coltura e crebbero le annose quercine ed i pini. I castaldi ed altri ancora colla frammistione veduta dai Guardiaboschi o dei sindaci porta[va]no la distruzione delle rare querce esistenti, ed infossato l'albero abbattuto nel luogo stesso ove tenea le radici [lo] carbonizza[va]no e lo distrugge[va]no affatto, per non lascia[re] vestito di delitto così anche la speranza di pullulare la ceppaia; e preferendo di dire lo abuso lo sperpero che svestendo la corteggia le querce comuni ed i sugheri vivi dirò che il maggior strapazzo, lo estermio maggiore sta nell'enorme abuso di bruciare gli alberi per ottenere il sottocarbonato di potassa detto dai montanari *cinniri di ligno pocito*, ma che di fatto si ott[eneva] dal legno migliore. Cento o più quintali di legno non basta[va]no per dare un quintale di quella cenere.

9. Nell'espone le nostre considerazioni sulla secolare distruzione dei boschi, rileviamo in negativo, che nonostante siano state ventilate giuste preoccupazioni, elaborati progetti, avanzate sagge proposte, accompagnate da soluzioni tecniche, pur tra mille contraddizioni, sono sempre prevalsi particolari interessi, ai quali erano associabili il burocratismo degenerativo e un formalismo cronico dell'Amministrazione borbonica, in contrasto con quelli generali dell'umanità che si esprimevano nelle ragioni della tutela, della salvaguardia di questo prodigio della natura: il bosco. La degenerazione vegetativa, dovuta al disboscamento incontrollato, connessa al degrado del suolo, che per effetto dell'erosione causata dalle acque piovane scorsero in superficie, produssero non poco danno a valle e all'ambiente. Difficile fu fermare «l'ingordigia del passeggero profitto» e lo fu ancor di più in prosieguo. Ed è gravissimo rilevarlo ancora, nonostante il verificarsi delle intemperie alluvionali e del cambiamento climatico. Eppure, noi comuni mortali non ci accorgiamo, per dirla, metaforicamente, con un antico detto degli indiani Hopi, che «il cielo è sostenuto dagli alberi, quando l'uomo li avrà tagliati tutti, esso cadrà sulla terra e la schiaccerà».

ALFIO GRASSO

